

Se dovessi consigliare come lettura un libro uscito negli ultimi tempi, non avrei dubbi: tra le tante, troppe proposte editoriali da cui siamo sovrabbondanti, sceglierei il dono di Vladimir Nabokov pubblicato da Adelphi. Anche se si tratta di un'opera giovanile dall'autore di Lolita è un libro

fittissimo di rimandi, scritto con una eccezionale ricchezza e pienezza di significati. In un libro così, soprattutto una "sedimentazione" di senso, cosa che ritrovo appunto nel "dono", un traguardo che non c'è modo di creare artificialmente. Il tono di questo romanzo è assolute-

mente originale e spontaneo, lontanissimo da ogni costruzione a freddo. Nel caso di Nabokov, diversamente da quanto accade oggi per certa narrativa, la scrittura è il risultato, il risultato di un ascolto interiore, non un punto di partenza arbitrario.

## Il cielo sopra il destino

ANTONELLA FIORI

In principio fu il diluvio. I campi della gloria, titolo troppo pomposo per un romanzo tutto sommato ironico, gronda di pioggia. L'autore è un esordiente un po' speciale, Jean Rouaud, 38 anni, ex edicolante, l'anno scorso (non si verificava da più di vent'anni) con questa sua opera prima si è aggiudicato il premio Goncourt e, almeno in patria, un buon successo di vendite. Perché Rouaud, o meglio il suo libro è particolare? Per l'inizio, innanzitutto. Lo scrittore spende (e ne dice di cose anche se il per il non ce ne capisce il motivo) le prime trentatré pagine del romanzo per dirci come piove a casa sua, in Francia, sulle rive dell'Atlantico. Un divertimento: «Nella bassa Loira - scrive Rouaud - la pioggia è una compagna, la fedele metà di tutta una vita». La natura, quindi, presente e selvaggia, è benigna. Il vento straccia gli alberi e per un'inondazione cede una diga, ma non è un disastro. Il male, non passa per lì. Questo è il primo punto che rende il libro speciale: si fa fatica a capire dove abita, se esiste, una tragedia in questo romanzo. Ci sono le morti, come le nascite e i matrimoni, ma ogni interruzione, ogni «fuga» dal quotidiano - come quella del nonno in un campo nudisti - si confonde e si annulla tra la miriade di gesti, oggetti, tic che la memoria del narratore cuce insieme. Si annulla perché il carattere dei vari personaggi (il nonno, il frate guardiano, il becchino, la zia rimasta zitella, i due fratelli morti nella guerra del '15) è segnato dai loro legami con certi oggetti (una vecchia dentiera, i fedeli, immaginette sacre, delle foto ricordo). Piccole cose di uso quotidiano, che tuttavia hanno un rilievo assoluto, circondato da un alone di magia. Come se il senso della storia fosse tutto lì. E così. Assieme al nonno che muore, svanisce la bellezza del giardino che lui aveva curato per tutta la vita. Quando la zia si ammala e viene ricove-

Jean Rouaud, *Il campo della gloria*, Mondadori, pagg. 164, lire 28.000.

## Il catalogo dei pensieri

PIERO FAGLIANO

È una metafora nautica («Siamo come dei marinai che debbono ricostruire la loro nave in mare aperto»), con la quale Otto Neurath esprimeva nel 1944 la condizione degli scienziati dell'era post-einsteiniana, a ispirare l'autocritica del positivismo logico che Willard Van Orman Quine avviò nel corso degli anni Sessanta. L'impresa neopositivistica aveva infatti filosofici e scientifici nel progetto comune di comprendere gli sviluppi della nuova scienza e di metterle ordine nel nostro complicatissimo sistema di conoscenze. Quine seguì fino in fondo quella strada, fondata sui principi di verificazione, per il quale hanno senso solo le proposizioni verificabili o falsificabili con dati di esperienza; ma Quine scoprì e segnalò anche l'impossibilità della «circolarità» che colpiva al cuore quel dogma empirista che riponeva le sue certezze nella rigorosa distinzione fra enunciati analitici (che non hanno un contenuto empirico, come quelli della matematica) ed enunciati sintetici (che si riferiscono all'esperienza). Quine sostenne che viene meno lo stesso programma «riduzionista» consistente nel riportare tutti gli enunciati scientifici al dato empirico immediato, in quanto gli enunciati scientifici si trovano a dipendere contemporaneamente dal linguaggio e dall'esperienza, ma distinguere la componente fattuale dalla componente linguistica risulta impossibile. Quine anticipa, dunque, per alcuni versi, le più recenti tendenze critiche di filosofia della scienza (Kuhn, Feyerabend), ma non ne sottoscrive tuttavia il nichilismo epistemologico; egli mantiene, invece, una posizione che si potrebbe dire «empirio-relativista»: la scienza e la nostra immagine comune del mondo non si costituiscono come rispecchiamento passivo di una realtà, ma sono esse stesse creazioni teoriche in relazione con gli altri dati empirici. Quine riformula, così, sui basi nuove il programma empirista, accettando la sfida di ripensare tutte le tradizionali questioni filosofiche, dalla giustificazione

W.V. Quine, *«Quidditates»*, Garzanti, pagg. 301, lire 35.000.

«Il Leviatano o il migliore dei mondi» Fuga da Berlino assediata dai russi «sotto il tiro dei cannoni» L'insensatezza, il sadismo, l'orrore Tomiamo su Arno Schmidt e su uno dei romanzi postbellici più belli

# Fuori dalla guerra

ROBERTO MENIN

Nel 1949, nell'ora della speranza e dell'esame di coscienza per i tedeschi, Arno Schmidt pubblicava questo grandioso romanzo («Il Leviatano o il migliore dei mondi»), che spiega il nazismo con le note bibliche del Leviatano: in quaranta pagine di testo, un'ora di lettura! Questo super-concentrato sulla sopravvivenza dell'umanità e della letteratura, verso il buco nero della narrativa postbellica, ha esercitato un potere d'attrazione enorme, come succede al fenomeno fisico: Calvino e Vittorini lo misero in apertura del loro Menabò

dedicato alla letteratura tedesca (evidentemente anche loro cercavano il modo di sfuggire al Leviatano). Sovrolamo sulla presunta ardua leggibilità di Arno Schmidt, verrà il momento in cui il pubblico, stanco dei ritranci multimediali, potrà orecchio alle voci dissonanti. Che già ce ne sono gli indizi. La collana editoriale di Linea d'ombra lo ripropone, assieme al racconto *Tina*, o dell'immortalità (a cura di M. Teresa Mandarini, trad. di Rosanna R. Palmigiano, Emilio Picco e della Mandarini stessa, Edizioni Linea d'ombra, lire 12.000).

La loro storia. Il Leviatano è immenso, è quello che abbiamo attorno (realtà? schifo?), ma ha i confini precisi. Non voglio anticipare nulla, il lettore leggerà avidamente le discussioni filosofiche, le teorie fisiche sulla natura dell'universo, sostanzialmente esatte. Trent'anni prima che i buchi nei diventassero di pubblico dominio, lo scrittore ce ne anticipava la teoria - da vero esperto della materia - sulla natura pulsante del cosmo e sulla finezza dell'universo. Il mondo esterno è il male, perché nel progetto di umano della natura stessa (oggi diremmo l'entropia) rientrano tutte le ipotesi di dominio, di coesistenza, di totalità. Anzi, il male è la totalità: lo stato come totalità, l'infinito come totalità, la materia come totalità. Perché il progetto di questa - come di tutte le totali-

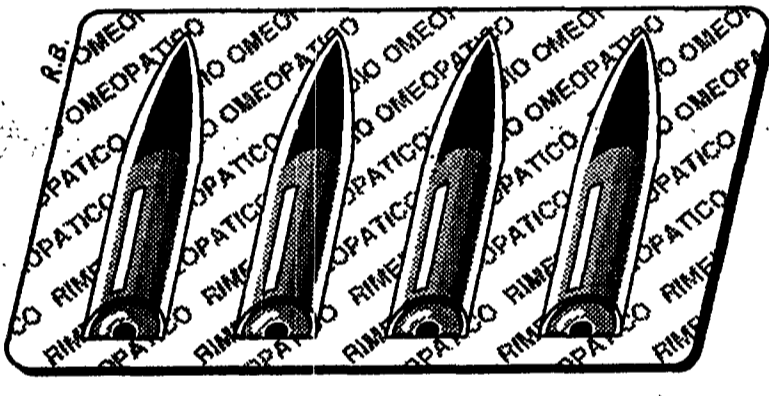


«L'intera città (compresa la zona qui intorno alla stazione) è sotto il tiro dei cannoni. Che sadismo: un colpo qui, poi cinque lì, e di nuovo uno qui. La neve è tutta sporca di polvere delle mazzette. Siamo all'inizio della seconda pagina de «Il Leviatano», il narratore, un sottufficiale, tenta di fuggire dalla Berlino assediata dai russi, assieme a un colorito gruppo di sbandati: un prete, una donna fasciosa e compiacente, due giovani esaltati della Gioventù hitleriana, un vecchio impiegato delle poste, ecc. La brigata si imbarca su un vagone merci, trainato da una delle ultime locomotive malfunzionanti, tra miriadi e bombardamenti. Riuscirà ad allontanarsi ma il vagone, giunto su un ponte, rimirà sospeso in aria: davanti e dietro le arcate crolleranno sotto i colpi. E nel frattempo: morti e discorsi filosofici. Questa la trama, scama, che verosimilmente si chiude con l'insuccesso. L'Inferno del Leviatano non concede fughe, anche se la fuga è l'unico tentativo di salvezza.

Perché è uno dei romanzi «più belli» sulla guerra? Proprio perché, per dimostrarcene l'insensatezza, non si specializza nelle descrizioni - a effetto o meno - sugli orrori, bensì recupera e riafferma un punto di vista umano estraneo, esterno, opposto agli eventi, e da quell'osservatorio prezioso, il giudice. Riccio: «L'intera città è sotto il tiro dei cannoni. Che sadismo: un colpo qui, poi cinque lì, e di nuovo uno qui». La guerra come fatto sadico, ed è di parecchio. Così la neve - perché la neve è importantissima - è tutta sporca di polvere delle mazzette. Cominciamo a capire: Arno Schmidt presupp-

one da noi che diamo ancora importanza alla neve, come (ma anche più) dell'olocausto. Sembra essere un trucchetto da conservatorismo spinto fino alla spudoratezza, invece non è. Proviamo a stare al gioco di lettura. La bella ragazza compare in sogno al sottufficiale, e gli mormora: «Quanta sporcizia e miseria in questi anni. Che resta altro da dire? Commento del narratore, dopo quella frase: «Carazzevole silenzio». Però, attenzione, non siamo ancora alle scivolose heideggeriane sull'essere del silenzio. Quando i due ragazzi deficienti della Gioventù hitler-

è «spiegarsi» questo cosmo inafferrabile che è il male. E arriviamo allora al fascino del romanzo: l'autore ci fa capire molto chiaramente che la fuga (in un qualsiasi giardino privato) è impossibile. Perché il Leviatano verrà a scovarci anche lì. Ma allora, cos'è questo mostro... Il mostro è la secolare totalità dell'universo-natura, che comprende anche gli uomini e l'annientamento. E si capisce: quattro anni prima della stesura del romanzo, finiva una delle prove più riuscite del demonio levitiano. Ma attenzione, altre ci aspettano, sono pronte a scovarci. Che cosa resta da fare? La rivolta degli uomini buoni, leggerà il lettore. Ma più delle strade da battere, volgiamoci alle compagnie da frequentare, al personaggio-uomo che



## GRANDE DIMENTICATO E SOLITARIO

Arno Schmidt (Amburgo, 1914 - Celle 1979) è uno degli autori più preziosi - e meno conosciuti - della letteratura tedesca. Autore di numerosi romanzi e racconti (tra cui *Il Leviatano*, 1949, che lo rese celebre; *Dalla vita di un fauno*, 1953; *Alessandro e della verità*, 1954; *La repubblica dei dotti*, 1957; *Kaff*, 1960; *Vacche a mezzogiorno*, 1964; *Il tamburino delo zar*, 1966), di un romanzo storico (*Il cuore di pietra*, 1956), di una commedia (*La scuola degli atei*, 1972) e di numerosi saggi e interventi radiofonici, tra cui spicca *Sitaro* (su Karl May) e *Il Sogno di Zettel* (romanzo-saggio su Poe). Definito autore di ricerca e sperimentazione, rientra in realtà

nella grande tradizione della scrittura illuminista e realistica, anche se con forti accenti espressionisti e contaminazioni del gusto romantico. Schivo a tutti i palcoscenici dell'industria culturale (al pari di Beckett) si ritirò in un paesino della brughiera di Lueneburg, dove per oltre vent'anni continuò un'intensissima produzione.

Voletto salvare un fiume dall'inquinamento? Potete seguire l'esempio dell'americano Tom Murdoch che ha lanciato un programma associativo tra una trentina di scuole, intitolato «Adotta un corso d'acqua». Quella di Murdoch è una delle tante «invenzioni sociali» raccolte nel libro di Nicholas Albery e Valerie Yule,

## VIRILIO DALLA FRANCIA

### Una velocità senza futuro?

MANCINI & MERLINI

Lo scorso anno Sena e Prost hanno risolto il loro confronto mondiale con una collisione con una collusione alla prima curva del circuito di Suzuka, in Giappone. La stampa specializzata ha discusso a lungo su chi fosse il responsabile dell'incidente. Secondo l'ultimo libro di Paul Virilio, che insegna all'École spéciale d'architecture di Parigi «L'Inerte polaire» (pubblicato da Cristian Bourgois), libro che ha conosciuto molta attenzione in Francia e che meriterebbe una traduzione italiana, le uniche vere colpevoli sono le loro automobili «drugeter». Infatti, «la tendenza estrema di questa competizione intensiva è... far coincidere la linea d'arrivo con la linea di partenza, realizzando una prodezza analoga a quella della diretta televisiva». Il crasi di Suzuka esprime il nuovo modo di essere delle gare di velocità: lo spazio che i bolchi percorrono si riduce sino alla scomparsa del tempo, mentre sullo schermo dello spettatore le immagini si succedono a ritmo vorticoso fino a divenire soltanto luce. Una competizione nata nel video e non nel circuito.

Ma quando il vertiginoso spostamento del corpo umano diventa solo un impulso luminoso, quale diventa il futuro della velocità? Virilio cerca una risposta proseguendo nella sua decennale indagine di sociologia dello spazio contemporaneo: una disciplina all'incrocio fra aviazione, automobilismo, tecnologia bellica, storia dei processi politici. Ancora una volta si avvia di una suggestione proveniente dal passato. Nel 1965 l'ingegnere Chapman si mise al lavoro con il giovane pilota Jim Clark, che presto sarebbe entrato nella leggenda. Il mitico progettista della Lotus realizzò un prototipo ritagliato a misura sulle proporzioni di Clark. Serbatoio, ruote e sospensioni: ogni parte fu studiata per avvolgere il conducente diventato una sorta di mummia di metallo volante. Clark, dal canto suo, dovette adattarsi al suo secondo corpo. Per aumentare le prestazioni e offrire minore resistenza all'aria, per esempio, era costretto a pilotare con la testa reclinata sulla sinistra. Ma quello stesso anno vinse il campionato mondiale di Formula 1. Durante i festeggiamenti Clark dichiarò: «Ho pilotato la camera da letto più veloce del mondo».

Virilio affaccia una risposta apprezzabile per il paradosso della camera da letto volante. Sostiene che tutto quanto esisteva prima dell'invenzione della fotografia è solo uno sbiadito ricordo; il cinema un arcaismo; la tv una tecnologia di archeologia contemporanea.

Ma la crisi contemporanea della velocità è anche soggettiva: la mistica del movimento ha condotto a una ricerca di decelerazione, a una voglia di rallentamento che annuncia il futuro dell'inerzia totale. L'archeologia dello spazio, della velocità e della visione permessa al saggista di transitare fra i nomi sacri della cultura occidentale. Stando a Joseph Roth, per esempio, «non c'è più di stanza. Siamo così vicini alle cose che esse diventano indistinguibili». Secondo Flaubert, «quanto più si perfezionano i telescopi tanto più esisteranno stelle». Felini invece, parafantascendo Seneca, dichiara: «Non viaggio più, cambio solo luogo».

L'artista appare dunque a Virilio con l'ambasciatore di un messaggio di cui non possiede la chiave, ma soltanto l'intuizione. Siamo all'inizio di un smovimento che resterà scolpito nel corpo sociale: la scomparsa dello spazio, l'abolizione della velocità, la riduzione dell'immagine a vuota luminosità. Cosa sognano a occhi aperti tutti questi oggetti high-tech che ci stanno osservando?

## LA FABBRICA DELLE INVENZIONI SOCIALI

«Antologia delle invenzioni sociali» (Red edizioni, pagg. 130, lire 19.000), antologia cioè dei modi nuovi e creativi di risolvere problemi condivisi da molti. Il libro presenta il meglio delle idee raccolte dall'Istituto per le invenzioni sociali di Londra, che riguardano l'istruzione, l'economia, l'occupazione, gli anziani, la salute.

# Kurt e il professore

ALBERTO ROLLO

Nell'irrinunciabile raccolta di racconti edita da SE e battezzata *Benvenuto nella gabbia delle scimmie* il curatore del volume, Franco Cordero, ha pubblicato in appendice un breve intervento di Kurt Vonnegut scritto per l'International Paper Company nel 1982; si intitola *Come scrivere con stile* e articola in 8 paragrafi una sorta di manuale della scrittura. Inutile attendersi una seria argomentazione, una normativa ferrea. A Vonnegut non è mai mancato, per fortuna, il senso del comico. E tuttavia vi si legge una autentica tensione di-

staccato snobismo, né tanto meno di assoluzione-condanna nei confronti di un mestiere che lo scrittore potrebbe guardare da lontano. Vonnegut cita Joyce e Shakespeare rammentando che entrambi gli autori «non grandi dove fanno maturare intuizioni ineccepibilmente trasparenti, anche se si dimostrano capaci di creare frasi intricate e scintillanti come una collana di Cleopatra». Fa inoltre riferimento alla vitalità che ciascuno di noi ha esperito nel primo consapevole contatto col linguaggio, sottolineando la necessità di continuare ad attingere proprio a quelle modalità proprie a

C'è dunque in Kurt Vonnegut un «professore» che volentieri s'affaccia a suggerire con grazia la modestia di una regola antica, che è poi quella abbazzata nella sorridente prefazione al volume: «Non ho teorie sulla scrittura che potrebbero essere di aiuto agli altri. Quando scrivo diventa semplicemente ciò che sembra che io debba diventare». L'aspetto più autenticamente «gnomico» è tuttavia quello che emerge nel contesto narrativo, e non concerne solo la scrittura. Il racconto che dà il titolo alla raccolta è, in tal senso, esemplare. La scena come spesso accade in Vonnegut è spietta-

to nel futuro. Un rigido Governo Mondiale combatte da tempo la sovrappopolazione del pianeta Terra grazie all'istituzione di Saloni Federali per il Suicidio Etico e a un severo controllo obbligatorio delle nascite. In entrambi i casi è la sessualità a farne le spese, giacché uomini e donne sono sottoposti a una «cura» di pillole che riducono la metà inferiore del corpo a «legno di balso» o a «gazzosa vecchia». Le «zucchettine» sono i renitenti alla cura e fra loro ha un ruolo di primo piano Billy the Poet, stupratore di hostess e soprattutto leader di un gruppo che si prefigge la reintroduzione della sessualità nell'algido equilibrio mondiale. Vonnegut svolge la narrazione come una tesi da dimostrare: la vita umana senza sessualità non ha più senso dunque è necessario praticarla anche a costo di imporpora con la violenza. C'è un'intenzione dimostrativa in tutta la fantascienza poiché il presupposto narrativo del ge-

è chiamata in causa dalla presenza dello scrittore Trout), lo dimostra la ripubblicazione di uno dei suoi primi romanzi *Perle ai porci ovvero Dio la benedica*, m. Rosewater (1965) dove l'«anticipazione» suona piuttosto come «bilanciamento» del reale a favore di un personaggio «orientato da un'utopia risanatrice della società». «Come amare la gente che non serve a nulla?» è il quesito che anima la follia di Eliot Rosewater. L'America del Discorso di Gettysburg non esce a brandelli, ma nello stesso istante il professore Kurt ha dimostrato come «scrivere con stile» implichi anche una promessa civile, un impegno morale.

Kurt Vonnegut «Benvenuto nella gabbia delle scimmie», SE, pagg. 148, lire 22.000.

«Perle ai porci, ovvero Dio la benedica» m. Rosewater, Elettuthera pagg. 229, lire 25.000